

Sardegna
Crisi aperta
ai vertici
della Regione

La Direzione dello scudocrociato cauta sulle ipotesi del Quirinale
Il segretario: «Ma se la stabilità non è confermata si porranno problemi»

CAGLIARI. Una «strana» crisi si è aperta ieri alla Regione sarda. A forzare i tempi per le dimissioni dell'esecutivo è stato infatti proprio il presidente della Regione, il dc Mario Floris, cioè il meno interessato, almeno apparentemente, a un passaggio di consegne. Gli accordi presi all'inizio della legislatura tra i quattro partiti alleati (Dc, Psi, Psdi e Pri) prevedono infatti la «stafetta» alla guida della Regione con un esponente socialista, quasi certamente l'attuale assessore alla programmazione Antonello Cabras. Ma - altra «stranezza» - i propri socialisti si sono opposti fino all'ultimo alle dimissioni concordate di Floris, e ieri hanno accolto con evidente disappunto la mossa a sorpresa del presidente della giunta.

L'esponente dc ha motivato il suo gesto, davanti alla conferenza dei capigruppo, con la necessità di «non lasciare la Sardegna senza un governo forte e legittimato in questo grave momento di emergenza economica». Ma il vero obiettivo delle sue dimissioni sembra in realtà ben diverso: eliminare i rischi che una verifica troppo prolungata avrebbe potuto creare alla già vacillante tenuta dell'alleanza quadruplicata. Non solo il bilancio di metà legislatura appare pressoché falso: mentre gli stessi «sognali» a livello nazionale tra il Psi e il Pds, potrebbero convincere i socialisti sardi a cambiare alleanza. E in ogni caso, poiché la «stafetta» il Psi non è ancora pronta per la poltrona di presidente, il garofano dovrà rinunciare ad almeno due assessorati, con non pochi problemi di «dossaggio» fra le diverse correnti.

Ma ormai la crisi è aperta ed è impossibile tornare indietro. Floris presenterà la sua lettera di dimissioni ai segretari della maggioranza, nel vertice convocato per stamani al palazzo della Regione. Col suo atto, l'esponente dc ottiene oltre che il risultato di far «saltare» il dibattito in aula, già convocato per martedì per discutere le mozioni di sfiducia dei Pds e del Psdi. Il Consiglio regionale dovrà essere riconvocato invece con un altro ordine del giorno: l'elezione del nuovo presidente, intanto dalle opposizioni di sinistra vengono nuove sollecitazioni al Psi, perché abbandoni l'alleanza con la Dc scelta dopo le elezioni regionali di due anni fa, non sarebbe difficile e problemi: dalle urne infatti maggioranza di sinistra e maggioranza quadruplicato uscirono con l'identica forza (48 seggi su 80) e fu solo la decisione del garofano a riaprire alla Dc le porte del governo regionale dopo cinque anni di opposizione. La direzione regionale del Partito democratico della sinistra critica la gestione della crisi da parte della Dc e degli alleati («Non si parla del bilancio dei due anni di governo, né dei problemi del presente e della prospettiva della Sardegna, ma solo di equilibri di potere fra correnti e singoli personaggi») e rivolge un appello al Psi e ai partiti laici perché si sviluppi un «confronto positivo», con l'obiettivo di dare vita ad un'«alternativa di programma».

DAL NOSTRO INVITATO

■ LOCARNO. «Io non faccio regali a nessuno». Francesco Cossiga protesta con il proprio partito d'origine che ha accolto con smorfie diffidenti l'annuncio che si andrà a votare a maggio. Che significa dire che «Giulio VII» potrà continuare a regnare tranquillamente fino ad allora. Anzi, fino a luglio, se non di più. Perché il capo dello Stato - ed è la novità dell'esternazione nell'incantevole castello Vi-

Andreatto a palazzo Chigi almeno fino al 3 luglio. Fino a quando, cioè, Cossiga avrà un successore. Una poltrona, si sa, ambita da «Giulio VII». E si sa pure che la Dc non vuole regalargli questo vantaggio. Ma per difendere il nuovo alleato, Cossiga lancia una sfida: «Se la Dc ritiene che votare a maggio sia un regalo ad Andreatto e glielo vuole togliere, provveda a fare la crisi di governo...».

DAL NOSTRO INVITATO

■ LOCARNO. «Io non faccio regali a nessuno». Francesco Cossiga protesta con il proprio partito d'origine che ha accolto con smorfie diffidenti l'annuncio che si andrà a votare a maggio. Che significa dire che «Giulio VII» potrà continuare a regnare tranquillamente fino ad allora. Anzi, fino a luglio, se non di più. Perché il capo dello Stato - ed è la novità dell'esternazione nell'incantevole castello Vi-

sconti di Locarno - puntualizza che neppure dopo l'insediamento del nuovo Parlamento accetterà le dimissioni, obbligatorie in quel caso, di Andreatto: «Sarebbe impossibile da un punto di vista pratico e gravemente scorretto», spiega Cossiga - che un presidente della Repubblica che scadrà nel termine di 20 giorni risolva una crisi anche per un quinquennio». Doppio regalo, insomma, per l'eterno Giu-

lio: potrà così affrontare in velocità la corsa per il Quirinale dalla postazione privilegiata di palazzo Chigi. Mentre Arnaldo Forlani, il concorrente più diretto della Dc, è così costretto ad arrendersi, perché finché Andreatto resterà attaccato a quella poltrona nessun negoziato di scambio con il socialista Bettino Craxi (tra la presidenza del Consiglio e quella della Repubblica) potrà essere garantito da piazza del Gesù.

Ma se l'amico Forlani riceve da Cossiga queste sonore schiaffi, il segretario della Dc è chiamato dal capo dello Stato a una autentica sfida: «Se la Dc ritiene che votare a maggio sia un regalo ad Andreatto e glielo vuole togliere, provveda a fare la crisi del governo». Il presidente, addirittura, suggerisce anche come: «Il partito di maggioranza relativamente a ritirà l'appoggio al presi-

dente Andreatto, oppure rompa con il partito di governo». Ma la Dc è avvertita: in tal caso, «io sperimentero la formazione di altri governi». E se fossero tutti e quattro i partiti della coalizione, dopo la finanziaria, a dichiarare «sauro» il compito del governo? «Io ne prendo atto: non sciogliamo, chiamiamo il presidente del Consiglio, lo invitiamo a consultarsi con la sua maggioranza o a rassegnare le dimissioni ove la maggioranza voglia opporre a presentarsi in Parlamento per vedere che cosa il Parlamento dice». Se non è zuppa è pan bagnato per chi, nella Dc, non vuole che Andreatto tiri a campare per altri quattro mesi ma neppure (tranne forse Ciampi) è disposto ad andare alle elezioni con la responsabilità di una rottura con il capo del governo o, peggio, con il maggiore allea-

to, peraltro sancita in Parlamento. Dietro questa contraddizione della Dc, Cossiga copre le proprie. Fa il viso offeso quando gli si chiede della sua improvvisa alleanza con Andreatto: «Io non ho nessuna alleanza da fare perché dopo il 3 luglio '92 sono il prof. Cossiga che per fare lezione non ha bisogno di alleanze politiche con alcuno». Protesta anche la propria correttezza costituzionale. Ma la motiva con argomenti che rendono scoperta l'operazione politica in cui si sta spendendo: «Io ho il dovere di sciogliere le Camere non quando mi lo chiede un partito o una corrente di partito o una sottocorrente di partito in convegni terminali, montani o marini...». Guarda un po': nelle montagne di Lavarone parlò l'offensiva di De Mita; in una città termale, Chianciano, si è appena riunita la sinistra dc; in un'altra, a Sirmione, si era

dato appuntamento il grande centro di Forlani e Gava; e a Sorrento è convocato, tra qualche giorno lo stato maggiore del capogruppo dei deputati dc. In questi posti si è cominciato a costituire la nuova maggioranza interna alla Dc. Ecco cosa Cossiga pare non perdonare a Forlani: di allearsi con il gran nemico De Mita e con il suo nemico Gava. E allora è gioco forza per i due grandi esclusi, Cossiga e Andreatto, dimenticare i veleni del passato e giocare di certo la prossima grande partita politica. Non sopporta Cossiga i ruoli di secondo piano. L'ha fatto capire anche presentando Claudio Vitalone al presidente elvetico Flavio Cotti: «Vedete lo sono il presidente di una Repubblica che mi considera un minore, che non dà mettermi sotto tutela con il controllo di un sottosegretario...».

DAL NOSTRO INVITATO

ANGELO FACCINETTO

■ BRESCIA. La sinistra dc

parte da quello portato dalle donne.

I conflitti e i poteri. Livia Turco ha concluso l'incontro, avvertendo che si è trattato di una prima discussione. La forzatura del 1987, ha sostenuto, quella di portare tante donne in Parlamento, è diventata «senso comune» anche fuori dei palazzi della politica. Successi ci sono stati anche dentro: tra l'altro, contro chi voleva snaturare la legge sull'interruzione di gravidanza e fare una «pessima legge» sulla violenza sessuale. Ha funzionato meno il «patto» tra elettrici ed elette, non ha pesato la forza delle donne come risorse per il rinnovamento democratico delle istituzioni. D'accordo con Gramaglia, Livia Turco propone anche «una riforma della legge elettorale che si assuma esplicitamente il riequilibrio della rappresentanza» (quote o collegi bi-nominali), il bonus e pari opportunità nell'accesso ai «media», l'autoorganizzazione attraverso «comitati elettorali a sostegno delle donne candidate». E dice al Pds: «L'obiettivo per le prossime elezioni è mantenere il 30% di parlamentari elette alla Camera e aumentare la presenza al Senato».

DAL NOSTRO INVITATO

ANGELO FACCINETTO

■ BRESCIA. La sinistra dc

parte da quello portato dalle donne.

I conflitti e i poteri. Livia Turco ha concluso l'incontro, avvertendo che si è trattato di una prima discussione. La forzatura del 1987, ha sostenuto, quella di portare tante donne in Parlamento, è diventata «senso comune» anche fuori dei palazzi della politica. Successi ci sono stati anche dentro:

senso elettorale che ancora nel maggio '90 gli avversari

del termi

17 mantenevano Adesso Prandini

fa buon voto a cattiva sorte,

Raggiunto a Bologna, non ri-

sparsa l'avversario, «Be-

re - dice - non c'è stato nessun duello. Ammesso che io abbia un temperamento da duellante di certo Martinazzoli non ce l'ha. Un duello quindi sarebbe stato impossibile».

Ma poi assicura che si adeguerà alle decisioni del partito, anche se - aggiunge - un inizi-

avvenire forte avrebbe ristabilito una maggiore possibilità di com-

prendere da parte dell'elettorato».

Chi non sembra disposto ad adeguarsi, invece, è Angelo Baroni, il segretario provinciale che in città gode fama di essere più prandiniano del suo stesso leader. Dopo la direzione e un incontro con Arnaldo Forlani accenna alla possibilità di dimissioni. Motivo? «La lista che sarà presentata non è rappresentativa e riproduce tutto il negativo del passato».

Ma a inquietare Baroni non è

solo la possibile composizione

della compagnia scudocrociata,

della quale dovrebbero far parte anche l'ex deputato Luisi-

signoli e Papetti, due esponen-

ti prestigiosi della sinistra di

Bordato. C'è anche un dato

più immediatamente politico.

Il Quirinale potrà sciogliere le Camere a metà marzo Al Senato voto unanime ma con un «quorum» a fatica

Semestre bianco
«Via» definitivo
alla miniriforma

Definitivamente approvata al Senato la legge costituzionale che abroga, in particolari circostanze, il «semestre bianco». Voto unanime di 220 senatori (era necessaria la presenza in aula dei due terzi dei parlamentari). Viene così scongiurato l'«ingorgo istituzionale» per concomitanza della chiusura della legislatura e la conclusione del mandato settennale del presidente della Repubblica.

NEDO CANETTI

■ ROMA. Non ci sarà «ingorgo istituzionale». Il Senato ha ieri, infatti, definitivamente approvato con l'unanimità, con la maggioranza dei due terzi, trattandosi di legge costituzionale, la parziale abrogazione del capo dello Stato. Poteva essere netto, invece, con l'intervallo di un mandato. La presidenza dc Senato si trovò così in una situazione abbastanza curiosa con un testo trasmesso dalla Camera ed uno votato da una commissione di palazzo Madama, e già pronto per l'aula, ma «cogliuto» in attesa dei deliberati di Montecitorio, che vertevarono sulla stessa materia. Iscritti congiuntamente all'ordine del giorno dell'assemblea, in quella sede i senatori scelsero di dare priorità alla proposta Labriola, accanendo quella loro. Era accolta così la proposta del dc Leopoldo Elia, presidente della commissione Affari costituzionali, che, pur dicendosi favorevole, in linea di principio, alla riforma organica, aveva suggerito, per guadagnare tempo (erano i giorni in cui pareva che lo scioglimento anticipato della legislatura fosse alle porte) e per non creare difficoltà di percorso, di approvare il testo della Camera.

Il voto definitivo del provvedimento - ha commentato Spadolini dopo il voto - realizzato dal Senato, grazie al voto unanime della maggioranza dei due terzi, conclude l'iter di una opportuna integrazione costituzionale, condivisa da tutte le forze politiche della Repubblica. In un primo tempo, il Pds - tanto alla Camera quanto al Senato - aveva sostenuto la necessità di approvare il testo di palazzo Madama, perché più completo. Successivamente, ha ritenuto di dare la propria adesione alla stesura ora approvata, considerando che non sarebbe stato opportuno ostacolare l'approvazione di un provvedimento che si colloca, comunque, in un quadro di riforme costituzionali, che non ha avuto, finora, respiro maggiore, proprio per i freni e i tentennamenti della maggioranza, che - dopo aver annunciato la «stagione delle riforme» - si è limitata, per timore di rottura al proprio interno, alla legge sul semestre bianco, la più «facile», quella che non avrebbe dovuto provocare divergenze.

Il testo ora approvato aveva detto, quando era stato presentato, alla Camera dal Psi (Labriola-Amato), qualche perplessità. Infatti, non molto tempo prima un altro disegno di legge era stato depositato al Senato e già licenziato, dopo lunghe e approfondite discussioni, con l'aula alla commissione Affari costituzionali. C'era, però, una differenza sostanziale tra i due testi. Quello del Senato, al quale avevano aderito tutti i gruppi (inizialmente era stato presentato dal capogruppo dc, Nicola Mancino), non si limitava soltanto ad una abrogazione «contingente» del semestre bianco (in caso di in-

tervento da parte della Dc).

Il testo ora approvato aveva detto, quando era stato presentato, alla Camera dal Psi (Labriola-Amato), qualche perplessità. Infatti, non molto tempo prima un altro disegno di legge era stato depositato al Senato e già licenziato, dopo lunghe e approfondite discussioni, con l'aula alla commissione Affari costituzionali. C'era, però, una differenza sostanziale tra i due testi. Quello del Senato, al quale avevano aderito tutti i gruppi (inizialmente era stato presentato dal capogruppo dc, Nicola Mancino), non si limitava soltanto ad una abrogazione «contingente» del semestre bianco (in caso di in-

tervento da parte della Dc).

Il testo ora approvato aveva detto, quando era stato presentato, alla Camera dal Psi (Labriola-Amato), qualche perplessità. Infatti, non molto tempo prima un altro disegno di legge era stato depositato al Senato e già licenziato, dopo lunghe e approfondite discussioni, con l'aula alla commissione Affari costituzionali. C'era, però, una differenza sostanziale tra i due testi. Quello del Senato, al quale avevano aderito tutti i gruppi (inizialmente era stato presentato dal capogruppo dc, Nicola Mancino), non si limitava soltanto ad una abrogazione «contingente» del semestre bianco (in caso di in-

tervento da parte della Dc).

Il testo ora approvato aveva detto, quando era stato presentato, alla Camera dal Psi (Labriola-Amato), qualche perplessità. Infatti, non molto tempo prima un altro disegno di legge era stato depositato al Senato e già licenziato, dopo lunghe e approfondite discussioni, con l'aula alla commissione Affari costituzionali. C'era, però, una differenza sostanziale tra i due testi. Quello del Senato, al quale avevano aderito tutti i gruppi (inizialmente era stato presentato dal capogruppo dc, Nicola Mancino), non si limitava soltanto ad una abrogazione «contingente» del semestre bianco (in caso di in-

tervento da parte della Dc).

Il testo ora approvato aveva detto, quando era stato presentato, alla Camera dal Psi (Labriola-Amato), qualche perplessità. Infatti, non molto tempo prima un altro disegno di legge era stato depositato al Senato e già licenziato, dopo lunghe e approfondite discussioni, con l'aula alla commissione Affari costituzionali. C'era, però, una differenza sostanziale tra i due testi. Quello del Senato, al quale avevano aderito tutti i gruppi (inizialmente era stato presentato dal capogruppo dc, Nicola Mancino), non si limitava soltanto ad una abrogazione «contingente» del semestre bianco (in caso di in-

tervento da parte della Dc).

Il testo ora approvato aveva detto, quando era stato presentato, alla Camera dal Psi (Labriola-Amato), qualche perplessità. Infatti, non molto tempo prima un altro disegno di legge era stato depositato al Senato e già licenziato, dopo lunghe e approfondite discussioni, con l'aula alla commissione Affari costituzionali. C'era, però, una differenza sostanziale tra i due testi. Quello del Senato, al quale avevano aderito tutti i gruppi (inizialmente era stato presentato dal capogruppo dc, Nicola Mancino), non si limitava soltanto ad una abrogazione «contingente» del semestre bianco (in caso di in-

tervento da parte della Dc).

Il testo ora approvato aveva detto, quando era stato presentato, alla Camera dal Psi (Labriola-Amato), qualche perplessità. Infatti, non molto tempo prima un altro disegno di legge era stato depositato al Senato e già licenziato, dopo lunghe e approfondite discussioni, con l'aula alla commissione Affari costituzionali. C'era, però, una differenza sostanziale tra i due testi. Quello del Senato, al quale avevano aderito tutti i gruppi (inizialmente era stato presentato dal capogruppo dc, Nicola Mancino), non si limitava soltanto ad una abrogazione «contingente» del semestre bianco (in caso di in-

tervento da parte della Dc).

Il testo ora approvato aveva detto, quando era stato presentato, alla Camera dal Psi (Labriola-Amato), qualche perplessità. Infatti, non molto tempo prima un altro disegno di legge era stato depositato al Senato e già licenziato, dopo lunghe e approfondite discussioni, con l'aula alla commissione Affari costituzionali. C'era, però, una differenza sostanziale tra i due testi. Quello del Senato